

MAURO NERI

Terre Promesse

Piccole storie di chi partì guardandosi indietro



ATHESIA

INDICE

Prefazione di Franco Sandri.....	6
1. NON ABBIATE PAURA DEL MONDO.....	16
2. ULTIMO ZIRO, ULTIMA FATICA.....	25
3. NAPOLEONE E L'AMABILE PAOLINA.....	36
4. IL CAMPO DIMENTICATO	49
5. LE DUE MOGLI RUMENE.....	78
6. LA DIVINA E LA STREGA DELL'ILBA	92
7. LA SCELTA DI GINETTA.....	118
8. SILVIO FA RITORNO A CASA.....	139
9. LA MÒLA DI DARIO FERRARI.....	148
10. LA TERRA MARCIA	157
11. LA GUERRA DI VITO	169
12. CON LA STÉLA NEL CUORE	195

PREFAZIONE

di Franco Sandri

Il presente volume si aggiunge ai duecento libri, e più, che Mauro Neri ha offerto a un pubblico vasto e vario: fiabe, racconti, romanzi; oltre a testi di canzoni, testi teatrali, saggi storici e didattici, poesie, video per emittenti televisive, documentari, ottenendo riconoscimenti e premi prestigiosi. Lo sapevo e, dunque, quando l'editore mi chiese di presentare il suo nuovo *Terre Promesse*, dopo una breve esitazione risposi: "Leggerò i testi e vi dirò".

Con la sorprendente scoperta di trovare l'ultimo racconto proprio sull'emigrazione da Faedo, il borgo trentino in cui sono nato, situato nella conca a chiusura della collina morenica che dalla Valle dell'Adige sale ai confini della Valle di Cembra. Un tempo Faedo fu "bosco di faggi", poi divenne insediamento di minatori; nel profondo sottosuolo custodisce una ragnatela di cunicoli per estrarre galena con piombo e poco argento, così poco che gli investitori tedeschi vi rinunciarono e la miniera fu chiusa per farne deposito di acqua con cui irrigare le campagne di tutta la collina, divenendo così "il più bel vigneto d'Europa" (come scrisse – azzardando, ma non troppo – la scrittrice trentina Giovanna Borzaga). E la gente di Faedo, finalmente, ha trovato quell'argento che ora crea una vita dignitosa.

Non fu così per tutti. Non per Carlo Calovi, di famiglia numerosa e con poca terra da far fruttare, ai Molini di Faedo, là proprio dove la miniera entra diramandosi

sotto il pianoro del villaggio. Aveva concluso da pochi anni il suo contributo alla seconda guerra mondiale, come soldato e come partigiano. Se ne andò (1951) a Marcinelle-Charleroi in Belgio a cercare la sua “terra promessa”. Si trovò nelle caverne profonde fino a 1.238 metri, in piedi, curvo, sdraiato a tirar fuori metri cubi di carbone, per guadagnarsi il sognato gruzzolo da portare a Faedo e per la ricostruzione del Bel Paese (l'accordo politico prevedeva l'invio di cinquantamila minatori italiani nelle miniere del Belgio, barattati con carbone da destinare all'Italia; si sentiva la battuta urlata con cinismo sarcastico da un capominiera belga: «Se non volete scavare carbone, in Italia staranno al freddo!»). Ritornò a Faedo perché amava Luciana di Mezzolombardo e perché roso dalla nostalgia (il sottotitolo del libro è “Piccole storie di chi partì guardandosi indietro”), per rivivere il calore festaiolo della sua piccola comunità di montagna, le gaie serate autunnali a *sfoiar*, i canti degli *Stellari* nelle feste del Natale-Capodanno-Epifania, le notti dei fine settimana nelle *caneve* con gli amici a cantare e a giocare alla *morra*... Con Luciana mise su famiglia e proprio per la sua famiglia ritornò a Marcinelle a scavare, un giorno rischiò di morire di fumo e di fiamme nel profondo. Infine fece ritorno a Faedo. Del suo migrare, angosciato e umiliante, Carlo Calovi preferiva tacere e lasciava ad altri il raccontarne.

È un chiaro tracciato narrativo, tutto suo, quello che Mauro Neri percorre in ciascuna delle dodici storie: “la cronaca” e “l'intorno”. La cronaca: documentata e documentabile dei perché di scelte annebbiare da incognite, della terra di partenza, dell'impatto con il nuovo, il costante guardarsi

indietro, ripensamenti, delusioni, conferme, fortune... e i molti rimpatri amari. L'intorno: creativo e sorprendente delle riflessioni dell'autore, che è giornalista-scrittore capace di coinvolgere il lettore in partecipazione emotiva, sia nei fatti sia, e soprattutto, nelle emozioni sul sociale-umano-familiare che egregiamente l'autore conosce, interpreta e sa comunicare.

È un tracciato senza pretese di completezza storica, le scelte temporali e dei soggetti illustrano il connubio di miseria, fame, migrazione e nostalgie presente già dall'inizio dell'Ottocento, o nel primo e nel secondo dopoguerra o comunque quando una propria terra, scarsa e avara, spingeva alla ricerca di "terre promesse". Un partire, un restare o ritornare, spesso un ripartire. Perché le migrazioni, estere e interne, sono una tragica incoercibile costante della storia umana. Anche dell'Italia forzatamente o volutamente avventuriera, fin dal suo nascere e prima ancora. Anche del Trentino.

Ad esempio, in questo tracciato narrativo troviamo inserita la vicenda di Artemide Sartori, che parte da Ischia di Pergine Valsugana – perché là dove era nato non c'era posto per lui – e finisce nel cuore verde della Polonia orientale dove si diceva fossero disponibili «migliaia e migliaia di ettari di buona terra da coltivare». Fece il contadino e tornò a Ischia con dentro incarnato, in sé e nella sua famiglia, lo "spirito dell'emigrante". Tanto che anche il figlio Antonio Sartori cercherà la sua "terra promessa", a Santa Catarina del Brasile. Papà e mamma ne erano convinti: «Ricordatevi che anche le terre sconosciute vi daranno l'orzo che volete o il frumento che vi aspettate». Lo garantivano loro e si partiva, rischiando.

Via anche da Palù del Fersina, non verso una nuova terra ma affrontando una migrazione interna, incamminandosi lungo il proprio *ziro*. Josef Puecher Batister (1851), con un'enorme *cràizera* sulla schiena, offre di tutto: mestoli, tazze, pantofole, vischio per l'uccellazione, martelli e tenaglie e coltelli e stagno per saldature, nastri, bottoni, ferri da calza... di tutto, anche icone sacre. È un *Krumer*, un migrante dei tempi antichi. Una figura da tutti attesa periodicamente nei paesi, che puntualmente si presentava, almeno fino agli anni cinquanta-sessanta del secolo scorso. Oggi, in fogge diverse e con diversa offerta, quella figura talvolta appare furtivamente sulle spiagge o tra le bancarelle dei grandi mercati cittadini: i mille modi del migrare di un'umanità ai margini, con la quale Mauro Neri entra in empatica sintonia.

Come con Napoleone Visintainer (migrante dal 1874), poco "imperatore" ma muscoloso e abile a "tirar su muri". Lui e la moglie Anna Ménega Pianezzer misero al mondo quattordici figli. Quattordici bocche da sfamare a tutti i costi, con il lavoro ovunque fosse offerto, da cercare ovunque capitasse. A Vigolo Vattaro ce n'era poco, dunque si va via, «dalla primavera all'autunno, a costruire case, stalle, ponti, in luoghi sempre diversi»; dal Trentino alla Lombardia, fino al Brasile, perché a Vigolo Vattaro una famiglia non può tirare avanti. Mentre i pensieri e i cuori restano rivolti alla propria terra, «con una nostalgia avvertita sempre con maggior potenza». In Brasile il gruppo trentino continua a crescere. Ne arrivano altri e nascono comunità a Nova Trento, a Besenello del Brasile, a Vigolo del Brasile. Una Visintainer si fa suora, Amabile Lucia Visintainer, pro-

veniente da quella famiglia che ha saputo «adattarsi alla giungla brasiliana, ai serpenti, alle belve, al caldo sudamericano». Sarà proclamata Santa Paolina nel 2002 da Papa Giovanni Paolo II.

La seconda metà dell'Ottocento ha visto il Trentino particolarmente flagellato dalla miseria: maltempo e alluvioni, malattie tra la gente e tra le colture – compresa quella fonte di sopravvivenza che era la bachicoltura – e soprattutto fame. C'era chi scappava dove poteva e dove sperava di poter vivere decentemente. Molti, appunto, in Brasile. Ma c'erano testardi che la loro terra non la mollavano per nessuna ragione. Uno di questi era Vigilio Altadonna di Olle, Borgo Valsugana, che da lì non se ne sarebbe mai andato. Mentre il nipote Giuseppe Rosso era già in Brasile e viveva bene. Gli scriveva: «Deciditi in fretta e vieni presto con la tua famiglia, perché di terra libera e buona e di generosità del governo brasiliano ce ne sono ancora in abbondanza, ma non sarà così per sempre!». Vigilio, ostinato, gli rispondeva chiedendogli invece di poter coltivare il campicello da lui abbandonato incolto a Olle. Corrispondenza fitta, lunga, insistente sul migrare nella terra promessa brasiliana, secca nel no di Vigilio, ma evasiva quella del nipote sul cedere il campicello. Vigilio morì nel luglio del 1882, a Olle di Borgo Valsugana, «travolto da una cascata di acqua messa in giro per le campagne dalla Brenta impazzita [...] ma con la gioia negli occhi, perché pochi giorni prima di spirare era arrivata la tua lettera del 20 maggio di quest'anno, in cui gli regalavi finalmente il famoso campo di Olle».

Sempre creativo e imprevedibile, Mauro Neri accosta vicende storiche, sociali, familiari, personali, a quelle di nuovi personaggi, tirati fuori da chissà dove, in quadri tra il realistico e il fiabesco. Come Giorgio Longo, nato a Predazzo nel 1829 e morto migrante cinquantenne a Hel-tan in Transilvania. Una storia, la sua, che – in un colorito fosco mosaico di vita montanara – mescola il taglialegna di Moena, Tobia *Ciamorc'*, il liutaio padano in cerca di legni pregiati, Antonio Stradivari, e Giorgio che si dedica alla sua missione di «sostenere e aiutare la natura a essere sempre più forte, dunque delicata e bisognevole di cure, di amore, di esperienza e di conoscenze». In quel tempo nelle valli di Fassa e di Fiemme perviene la ferocia distruttiva della processionaria, del micidiale fungo diplodia, della cocciniglia, che riduce in ammassi senza vita le loro maestose e preziose foreste. Il lavoro di boscaiolo andava cercato altrove. «In Ungheria cercano boscaioli provetti! Paga ottima, alloggio, lavoro certo!», si diceva. E partì.

Che dire dell'intreccio tra Roncegno Terme, la Divina Eleonora Duse e la strega dell'Ilba? È uno *sfodegar* dell'autore tra carte ingiallite dal tempo o dalle muffe di cantina, testimonianze di superstiti seri e credibili, libri stampati dunque citabili, chiacchiere da bar confuse dal troppo bere, racconti del nonno che ci mette del suo favoleggiando. *Sfodegar* è tra i lavori che Mauro Neri fa per divertirsi e divertire, che non significa certo insignificanza, o imbroglio, o presa in giro. Si concretizza nel trovare cose che diversamente resterebbero nell'oblio, fino a perdersi per sempre. E a Mauro Neri piace. Così fa anche in questo caso per certi particolari della vita, pur celebratissima, di Eleonora Duse.

Allo stesso modo vengono in risalto anfratti del Trentino sconosciuti ai più, con dentro piccole storie a rischio di scomparire.

Come Rango che sui libri di geografia, ma quasi tra parentesi, viene citato come «uno dei borghi più caratteristici del Trentino». Da Rango parte Ginetta – è il 15 marzo 1910 – va a lavorare come domestica presso una ricca famiglia di Milano. Tra una pulizia e l'altra lei canticchia: «*Trato trato marzo, febbraio è già passato, spuntan le prime viole per maridar sté bele fiole. Chi èla e chi no èla. L'è la Gineta bèla*». Nostalgia! I ricordi dell'aria di casa, di papà e mamma, delle tradizioni paesane, delle amiche di Rango, di Balbido, di Cavrasto.

E come Campo Lomaso, che Silvio Michelinì lascerà per imbarcarsi sul piroscafo Giuseppe Verdi, arriverà a New York, tornerà nel giugno del 1927 con lo stesso piroscafo. Sconfitto, «insieme ad altri trecentotrentatré amici», ma in una bara.

Meno ai margini – anzi tutt'altro – è Pinzolo, patria dei *moléti*. Il suo migrante *moléta* restò a Brooklyn, morto ammazzato. Dario Ferrari (1904-1932) era partito dopo aver venduto il suo pezzo di campagna, per pagare il lungo viaggio e arrivare nella capitale della ricchezza, la New York raccontata come la “terra promessa”. Dopo soli trenta giorni di aria americana e di ricerca di masserizie da arrotare con la sua mola, fu assassinato da un gruppo di balordi «che impunemente furoreggiava ormai da anni nel porto di Brooklyn». La notizia fu comunicata al fratello Vigilio che decise: «Pregherò ogni domenica su quella sua tomba e farò in modo che non gli manchino mai fiori freschi. [...]»

e proseguirò io, a suo nome, la ricerca di un lavoro oltreoceano. [...]. Perché il *moléta* può anche fermarsi, per scelta o per colpa di altri, ma la mola dell'arrotino rendenese non smetterà mai di girare!».

E si muore anche nelle migrazioni interne, dentro un'Italia piena di contraddizioni e pur intrisa di cultura, di arte, di pensieri profondi e futuribili, di adesione a prospettive trascendenti, di attenzioni all'altro nel volontariato e nel quotidiano.

Pietro Neri, socialista da sempre, di mestiere tipografo quando nei cameroni di composizione dei libri si usavano i caratteri in piombo e si respirava piombo, era fuggito da Bologna per scampare agli squadroni fascisti. Nel 1935 arrivò a Trento, dove stava sorgendo un lucroso stabilimento: «A chi vuole stabilirsi lassù danno perfino un premio e gli forniscono pure l'appartamento!». Come si assicurava, il progetto era finanziato da un magnate che era un cattolico osservante, non un fanatico filofascista. Era la Sloi. Pietro fece domanda di assunzione ed entrò a trattare piombo tetraetile per la benzina degli aerei Caproni. Un suo ritorno ai veleni. Ma per la famigliola appariva una scelta buona. Lo era anche per il podestà di Trento che sosteneva: «Il piombo tetraetile è il nome magico che aprirà la porta a un futuro di grandezza per l'Italia. E di ricchezza per tutti!». Fu un tragico inganno, per lui e per le migliaia di operai che vi migrarono e vi marciarono; anche per la città di Trento, dove una vasta area a nord resta tuttora bloccata, impregnata di piombo tetraetile fino a profondità di quattro, cinque metri, mascherata da irridente vegetazione spontanea. Suo nipote Mauro scrive: «Il 14 novembre 1956

mio nonno Pietro se ne andò nel sonno, dopo una vita passata con il piombo nel cuore e, ahimè, anche nel sangue».

Tragico inganno come l'emigrazione in Cile.

L'alunno Francesco deve portare a scuola un compito: «Chiedi a un nonno o nonna, oppure a un anziano o anziana qual è stata secondo loro la guerra più importante del ventesimo secolo». Francesco lo chiede allo zio Vito Campostrini e, come un navigato giornalista, registra tutto. Ne esce la vera *Guerra di Vito*, da Sabbionara d'Avio al Cile. È il 1952, con la scarna "cronaca" di un centinaio di famiglie trentine convinte dai potenti a emigrare in Cile, dove le aspettava «un'enorme plaga verde che portava il nome di La Serena, composta dai fondi di San Ramon, Santa Inés, Mirador e Rinconada». Ma "l'intorno" registrato e riportato integralmente in questo volume palesa l'inganno, «gli errori commessi, alcuni inconsapevolmente, altri pensando invece di fare del bene. Ma molti furono gli errori voluti, i silenzi complici, i consigli sbagliati [...]. E invece abbiamo trovato solo sabbia, sabbia senza acqua!». Francesco spegne il registratore e aggiunge: « Sai cosa ti dico? Quel che è successo a te e a tutti i tuoi amici di La Serena mi fa pensare a tutti quei poveretti che attraversano i deserti orientali o quelli africani e rischiano la loro vita nelle acque del Mediterraneo per raggiungere una qualsiasi terra promessa, una terra che molto spesso però non riescono a trovare».

Un ripetersi di speranze – amarezze sempre – nelle "piccole storie" qui narrate. I "contorni" a commento paesano chiaramente la volontà dell'autore di trasmettere il reale, ben oltre "la cronaca" e partecipandovi emotivamente;

con gli aspetti territoriali, le situazioni di disumanità, le cocciutaggini coraggiose tese “al voler venirne fuori” per volontà di sopravvivenza e di dignità, compresi i rari successi e i molti umilianti ritorni. Mauro Neri dichiara con limpida sincerità e quasi per scusarsi: «Io ho cercato di riempire i vuoti del suo racconto come meglio ho potuto, rispettando però il senso della sua storia, che ora ho condiviso con tutti voi».

Grazie, Mauro!

1. NON ABBIATE PAURA DEL MONDO

1819

BIELANY (Polonia)

ISCHIA DI PERGINE (Trentino)

PASSO FUNDO (Brasile, Stato di Santa Catarina)

Bielany (Polonia)

La nostra storia prende le mosse da Bielany, un grande centro agricolo della Polonia orientale, nel cuore di un mare verde chiaro di campi coltivati, intervallati da enormi chiazze di foreste verde scuro.

Nella seconda metà del Settecento Bielany attirò un nugolo di contadini provenienti da mezza Europa. Agli inizi dell'Ottocento vi giunse anche Artemide Sartori, di Ischia di Pergine, accompagnato dalla moglie Agnese, anche lei originaria del paese trentino.

Nella borgata polacca si intuiva subito che lì si lavorava e basta. Non c'era una piazza, uno slargo, una bettola... soltanto case, case e ancora case, costruite le une attaccate alle altre e tutte nello stesso stile. Non c'era nemmeno la chiesa ortodossa, sostituita da un casermone più grande degli altri che svolgeva varie funzioni: da sala riunioni a cucina per i pasti comunitari, fino alle stanze con i letti pronti all'uso per ospitare i nuovi venuti finché avessero trovato terra, lavoro e una sistemazione definitiva.

Già, perché a Bielany, alla fine, convergeva una parte consistente di quanti si spingevano fino ai confini orientali della Polonia in cerca di un lavoro. Circolava la voce, infatti, che lì – a qualche lega dal confine con la Russia degli zar – ci

fossero migliaia e migliaia di ettari di buona terra pronta per essere coltivata da contadini volenterosi.

Per la maggior parte dei trentini emigrare significava prendere atto che nella regione in cui erano nati e cresciuti non c'era più posto per loro. Le malattie delle piante da frutto avevano sancito la crisi di un'economia basata in prevalenza sulla coltivazione della terra e andarsene, se da un lato costituiva l'unica via d'uscita dalla miseria, dall'altro era anche la dichiarazione di una sconfitta.

La famiglia di Artemide Sartori e della moglie Agnese venne onorata dalla nascita del piccolo Giuseppe, nel marzo del 1819. Agnese era una moglie e madre quasi sempre silenziosa, ma comunque pronta a correre in aiuto di tutti quelli che avevano bisogno. Era un vero e proprio angelo del focolare.

Il padre Artemide aveva spesso parlato al piccolo Giuseppe della terra lontana, giù nel cuore delle Alpi, dalla quale lui e la mamma Agnese erano fuggiti anni prima per mancanza di lavoro e così il bimbo aveva cominciato a coltivare in silenzio il sogno di tornare laggiù, nella terra dei suoi genitori.

All'inizio dell'inverno del 1825, quando il loro figlioletto stava per compiere sei anni, dalla vicina Russia piombò una masnada di rivoltosi che mise a fuoco quell'immensa pianura coperta di neve, distruggendo gran parte delle case e delle stalle di Bielany. Salvatisi per miracolo, Artemide e Agnese presero il loro piccolo Giuseppe e riuscirono a raggiungere il confine austriaco, grazie all'intervento di uno dei rivoltosi russi che qualche tempo prima era stato aiutato dal trentino a trovare un lavoro come contadino

12. CON LA STÉLA NEL CUORE

1955/56

FAEDO (Trentino)

MARCINELLE (Belgio)

Marcinelle (Belgio), 26 dicembre 1955

Ha sei metri di carbone da “tagliare”, davanti a lui. Anzi, il carbone è proprio sopra l'uomo, sul soffitto di un cunicolo nel quale è entrato con i piedi in avanti e la schiena che striscia nel fango per terra. Il suo nome è Carlo Calovi e viene da Faedo, un paese trentino che un tempo era stato ricco di miniere.

Tra le mani stringe il *motopiq*, il martello pneumatico che per otto ore consecutive torturerà il suo stomaco e il cuore, i muscoli delle braccia, i tendini delle gambe e le orecchie, già ferite dal rumore infernale che fa una miniera di carbone in pieno lavoro.

Ha impiegato un'ora intera – che nessuno gli pagherà mai – per arrivare a piedi al Pozzo Uno della miniera Bois du Cazier di Marcinelle, per farsi riconoscere all'ingresso mostrando la sua matricola numero 012051, entrare nella *stanza degli impiccati*,¹⁰ slacciare la fune annodata al piolo che trattiene al soffitto il rullo del suo porta-abiti personale, tirare giù in fretta la tuta – che una volta era blu e adesso è nera come la notte in galleria, come il carbone del Belgio –

¹⁰ Era chiamata così la grande stanza dello spogliatoio, perché gli abiti appesi in alto sul soffitto davano l'idea di tanti impiccati.

spogliarsi veloce e rivestirsi al gelo di questo 26 dicembre 1955, sistemare i suoi abiti normali sull'appendino e tirarlo su veloce come si fa con l'alzabandiera fino al soffitto del camerone, dove rimarrà "impiccato" per le otto ore di turno.

Poi di corsa al magazzino a ritirare il casco e la lanterna a olio già accesa, lasciando in deposito la sua firma sul registro. Ancora di corsa a mettersi in fila all'ingresso dell'ascensore, aspettare il proprio turno e poi scivolare giù, nelle viscere della terra di Marcinelle assieme ad altri venti minatori tutti muti come lui, con gli occhi seri come i suoi, ancora mezzi addormentati per quella sveglia prima dell'alba. Giù per 1.200 metri in tre spezzoni, in tre lunghi viaggi cigolanti come se le funi che tengono su la grande gabbia dell'ascensore fossero lì lì per sbriciolarsi e le pulegge per spaccarsi a metà. Alle sei in punto la grata di metallo dell'ascensore si apre sulla galleria principale a meno di 1.238 metri dal livello del suolo: il responsabile della galleria li conta a uno a uno battendo sulla spalla di ciascuno e poi via, i minatori esperti con il *motopiq* in mano, i più giovani con le ramazze e i secchi, i novellini appena arrivati con i badili per raccogliere il carbone che cade di continuo dai lunghi nastri trasportatori.

Un'ora di lavoro gratis, insomma, per prepararsi a lavorare altre otto nella galleria assegnata. La galleria affidata a Carlo porta il numero ventiquattro-barra-dodici. Significa che è il dodicesimo cunicolo del ventiquattresimo livello del Pozzo Uno della miniera di Bois du Cazier: insomma, un intrico, un labirinto buio di gallerie grandi e piccole scavate per andare alla ricerca delle *tagliate* ancor più nere della notte in miniera. Le *tagliate* sono le sacche di carbone,

i depositi di antico legname fossile da aggredire con le punte assordanti e impazzite di tutti i *motopiq*.

Ed eccolo lì, Carlo, infilato di schiena nel dodicesimo cunicolo, con il martello in mano e il grosso filo elettrico alle sue spalle che raggiunge il compressore fuori, nella galleria più ampia, ed è in compagnia di Renato Casaluce, un giovane pugliese di Nardò che gli fa da secondo, insomma, da aiutante.

«*Taca la luce!*»¹¹ ordina Calovi in dialetto trentino. Renato, in onore del suo cognome, capisce solo la parola “luce” ma ormai sa quel che deve fare e corre a collegare il compressore. A quel punto il minatore e il *motopiq* diventano un’unica macchina vibrante, un unico essere mostruoso, un cervello, due gambe e due braccia di muscoli e di ossa che sono un tutt’uno con quella mitragliatrice di colpi incessanti – tu-tu-tum... tu-tu-tum... tu-tu-tum... – che si ficcano nella vena del carbone, frangono la materia nerastra, la sbriciolano spruzzando polvere ovunque: scaglie di carbone cadono dappertutto, gli vengono addosso, entrano sotto la sua canottiera – perché quaggiù si lavora mezzi nudi per il caldo soffocante – mentre il respiro velenoso di quel pulviscolo malsano, malgrado la mascherina, s’insinua tra le labbra, entra in bocca e si impasta con la saliva. Sputa e risputa, Carlo, si pulisce la bocca con il rovescio del braccio e si ritrova più sporco di prima. Ma il *motopiq* non ha polmoni, non ha occhi e nemmeno mani, lui – tu-tu-tum... tu-tu-tum... tu-tu-tum... – picchia e basta, picchia con gioia, pesta con un ritmo allegro che gli ricorda i balli con

11 Accendi il generatore!

2026

© Athesia Buch Srl, Bolzano

Via del Vigneto, 7

I-39100 Bolzano

casa.editrice@athesia.it

Revisione/Correzione: Milena Macaluso, Bolzano

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Stampa: Finidr, Repubblica Ceca

Carta: volume Munken Print White, risguardi Maestro Print

Per essere sempre aggiornati

www.athesia-tappeiner.com

ISBN 978-88-6839-920-7

ISBN 978-88-6839-921-4 (e-Book)

In copertina:

Cile, 1960

Fondazione Museo storico del Trentino,

Fondo Piergiorgio Tonolli.





MAURO NERI nasce a Trento. Giornalista di professione, si dedica alla scrittura da oltre quarant'anni, pubblicando più di trecento titoli. Socio dell'Accademia Roveretana degli Agiati, riserva ai giovanissimi lettori una parte consistente della sua attività letteraria, scrivendo fiabe, testi di canzoni e musical. Si dedica anche ai racconti e ai romanzi, alla poesia, alla ricerca e alla riscrittura di leggende e favole trentine (*Le mille e una leggenda del Trentino*, Athesia, 2019). Numerosi i premi e i riconoscimenti.

Sono molte le famiglie che possono raccontare una storia di emigrazione. Nell'immaginario di oggi, vediamo bisnonni e nonni partire verso mete lontane e oscure con una valigia piena di vestiti e un portafoglio in tasca quasi vuoto. Emigrazioni definitive, temporanee, ricorrenti, emigrazioni interne ed emigrazioni che hanno fatto solcare i mari e gli oceani a migliaia di trentini alla ricerca di una "Terra Promessa", di un lavoro, di un riconoscimento della propria intelligenza ed esperienza. Molti sono stati i drammi che hanno messo fine a questi viaggi della passione, ma molte anche le vittorie, le nuove avventure, le nuove conoscenze, molti i riconoscimenti e i nuovi amori. *Terre Promesse* vi racconterà alcuni dei sogni, delle illusioni, delle conquiste di uomini e donne che non hanno piegato la testa davanti alle difficoltà della vita, ma che si sono rimboccati le maniche e sono partiti all'avventura. Non tutti ce l'hanno fatta, ma tutti hanno provato a dare una seconda, e a volte una terza, opportunità al proprio destino.

ISBN 978-88-6839-920-7



9 788868 399207

athesia-tappeiner.com

18 € (I/D/A)